

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La riforma elettorale**

GIANFRANCO PASQUINO

**L**eggere i dati, contare i numeri, fare i confronti sono diventate, elezione dopo elezione, operazioni sempre più difficili. Prima i sondaggi dicono che cosa dovrebbe succedere (e, quindi, definiscono la situazione), poi le proiezioni suggeriscono che cosa è successo, infine i politici danno la loro interpretazione e nessuno si preoccupa più di dare uno sguardo approfondito ai risultati. Neppure le elezioni di Roma - prima che scoppiasse il clamoroso caso delle irregolarità - sono sfuggite a questa sindrome. Tuttavia anche i risultati diffusi ieri mattina, su cui gravano ombre, si prestano ad una lettura. In base a quei risultati l'unico partito che avanza davvero è il Psi che guadagna quasi cinquantamila voti rispetto ai comunisti del 1985 (che costituiscono uno dei termini di paragone in quanto elezioni omogenee) e ottiene quasi il 3 e mezzo per cento in più. Ma neppure il Psi riesce ad ottenere tanti voti quanti quelli ottenuti nelle politiche del 1987. Il tanto sperato successo della Dc di Andreotti e Sbardella, invece, si rivela tale solo rispetto alle previsioni disastrose, e interessante, della vigilia. Infatti, non solo mancano all'appello tra 60 e 70mila voti rispetto alle precedenti comunali e alle politiche, rispettivamente, ma vi è la perdita di 1,2 in percentuale per un risultato complessivo che è il peggiore del decennio, tranne le elezioni europee (notoriamente il tallone d'Achille del partito democristiano, abituato a far leva su ben altre motivazioni che quelle del ruolo europeo della Dc...). Nel tipo di consultazioni elettorali che gli sono più sfavorevoli, il Pci perde più di centomila voti rispetto all'85 (poco più del 4%), perde anche più di trentamila voti rispetto alle politiche dell'87, ma si avvicina in percentuale al livello delle europee (notoriamente le elezioni più favorevoli). Ciò che più conta, però, è una analisi delle tendenze. E allora, mentre il ridimensionamento, per quanto contenuto, del voto democristiano continua, l'andamento elettorale del Psi mantiene i caratteri di un'onda lunga, ma alquanto lenta. Non tale, comunque, da erodersi significativamente né la Dc, né il Pci il quale, dal canto suo, arresta il declino e rimane forte il doppio del Psi.

**N**on ci sono stati né lo sfondamento elettorale dei verdi, che rischiano di avere già raggiunto, con il 7%, il loro soffitto elettorale, e neppure lo spopolamento della rappresentanza politica in Consiglio comunale. Curiosamente, i dati sulla distribuzione dei seggi suggeriscono la possibilità teorica di una coalizione verde-rossa che con Pci, Psi, verdi e repubblicani avrebbe 43 seggi (e 40 senza il Pri), mentre una coalizione Dc-Psi-Psdi-Pli avrebbe un solo seggio di maggioranza. Tant'è che i democristiani rivendicano il sindaco. Craxi replica, molto paradossalmente per chi vorrebbe fare eleggere direttamente il presidente della Repubblica, che il nome del sindaco esce dalle urne del Consiglio comunale. Con ciò, implicitamente, riconosce che il voto dei cittadini romani non ha affatto risolto il problema della scelta del sindaco. Insomma, elezioni costisissime sono servite soltanto a rimettere nelle mani, non dei consiglieri comunali, ma delle segreterie dei partiti, sia la formazione della coalizione che la nomina del sindaco, con poca, o nessuna, attenzione ai programmi.

In effetti, anche il risultato reso noto ieri, in termini di distribuzione di voti e di seggi, delle elezioni romane pone con forza l'esigenza di una riforma elettorale. Da un lato, si può, anzi si deve rilevare come l'astensionismo continui a crescere. Certo, non tutti gli elettori astensionisti esprimono una protesta deliberata e consapevole. Qualcuno è semplicemente apatico o disinteressato. Il che significa che neppure un alto numero di liste è sufficiente a soddisfare i gusti di una percentuale crescente di elettori. Dall'altro che, probabilmente, una buona riforma elettorale che crei le condizioni per una competizione bipolare, esplicita, trasparente fra candidati che possono diventare sindaci grazie al voto degli elettori, senza mediazioni (e non perché iscritti ad un fantomatico concorso di invenzione craxiana e del quale non si conoscono le norme), e fra coalizioni che si pongono come alternative e offrono agli elettori una scelta, anche programmatica, e quindi fra idee e proposte, potrebbe spingere più elettori a votare per determinare l'esito e non solo per dare deleghe.

Roma, insomma, non è né più né meglio governabile di prima. Gli elettori romani non hanno avuto grandi possibilità di scelta e, pur cambiando il loro voto, non hanno potuto dare mandati significativi. Se non si cambiano, in fretta e bene, le regole elettorali, molte delle amministrazioni comunali che verranno elette nella primavera del 1990 si troveranno nelle stesse condizioni. Qualcuno, allora, comincerà a dubitare seriamente dell'importanza di elezioni che, con la rappresentanza proporzionale, non riescono più ad essere decisive. Nel frattempo, senza alternativa, la democrazia si deteriora e perde qualità.

**Baia di Sistiana, storia di un caso emblematico**  
**L'ultimo, incantevole frammento della costa friulana**  
**assediato da una speculazione mimetizzata di verde**

**Come distruggere oggi quello che resta dell'Italia**

EDOARDO SALZANO

Da Muggia, al confine con la Jugoslavia, fino alla laguna di Venezia, la costa adriatica è tutta un susseguirsi di cantieri e città, autostrade e villaggi turistici, piatte bonifiche irrorate di veleni e sguaiate disseminazioni di case, casette e grattacieli. Un solo tratto di costa è rimasto così com'era, prima del boom del cemento e dell'asfalto: è quel segmento del litorale triestino che dalla Costa dei Barbari si estende per pochi chilometri fino a Duino. Qui, tra il grande cratere di una cava abbandonata e la costa a dirupo sul mare che culmina nel Castello del barone von Turm und Taxis, si apre la boscosa insenatura della Baia di Sistiana.

È una baia immersa nel verde, con un piccolo e discreto porticciolo per la pesca e il diporto e un antico albergo d'impianto austriaco. Tra l'alta scogliera che va verso Duino e l'arida pietraia della cava, qui, sulla baia, è il panoramico sbocco a mare del famoso sentiero di Rilke: l'itinerario che dalle ombrose sorgenti del Timavo porta al mare. Il grande poeta praghese lo percorreva quando, ospite del Castello, iniziava a comporre, all'inizio del secolo, le *Elegie duinesi*. Ed è qui che da sempre i paesi del Carso grigio di pietre e verde di boschi (rosseggiante di sommaccio in queste settimane autunnali) hanno il loro sbocco libero sul mare.

Questo incantevole prezioso paesaggio al confine tra culture ed etnie contigue, tra il presente e la memoria, verrebbe ridotto a un gigantesco villaggio turistico, a un agglomerato di seconde case e di impianti per il tempo libero. La maggioranza che oggi governa il Comune di Duino Aurisina, cui la storia ha affidato quel gioiello, ha deciso di disfarsene. Infatti la Dc, il Psi e l'Unione Slovena hanno approvato un piano particolareggiato che, se realizzato, segnerebbe la fine di quell'oasi.

La storia comincia da lontano. Essa è un tipico esempio di quell'urbanistica contrattata, contro la quale, a partire dall'episodio della Fiat-Fondriaria di Firenze, il nuovo corso del

Pci è sceso in campo. Comincia quando un intraprendente personaggio, il signor Cardarelli, costituisce una società per azioni (la Finsepol), che compra tutti i terreni privati disponibili della Baia di Sistiana e della limitrofa cava: 42 ettari, mentre 18 restano nelle mani del demanio pubblico.

Da poco (dal 1984) il Comune aveva adottato, con una maggioranza che comprendeva il Pci, una variante generale al Piano regolatore. La variante riduceva drasticamente, in quell'area, le cubature previste dal precedente Prg: da 450 a 250mila metri cubi. Una cubatura che qualcuno già allora riteneva ancora eccessiva, ma che comunque rappresentava una prima inversione di tendenza.

Alla Finsepol, nuova padrona della Baia, quella cubatura appare stretta. D'altro canto la società teme che gli stessi 250mila metri cubi possano essere ulteriormente ridotti. Nel frattempo è infatti intervenuta la legge Galasso, e sebbene la Regione Friuli-Venezia Giulia non l'abbia di fatto applicata, essa ha incoraggiato un clima di maggiore sensibilità per l'ambiente e il paesaggio. Ecco allora che la Finsepol chiede aiuto

a uno dei più intelligenti e abili architetti europei: Renzo Piano. Piano elabora un accattivante progetto, che rimodella la cava, la riempie di suggestive e improbabili architetture, delinea edifici e impianti che accerchiano lo specchio d'acqua della baia, trasforma il piccolo approdo in una grande marina, privatizza l'intera area. Con un gioco di prestigio aumentano, rispetto alle previsioni del Prg, le cubature: a quelle consentite dal Prg si aggiungono infatti fuori quota, quasi 100mila metri cubi di spazi interrati e una quantità difficilmente stimabile, ma anch'essa vicina ai 100mila metri cubi, di strutture edilizie non fissate. (Naturalmente, tutte le costruzioni sono concentrate sui 42 ettari privati, anche quelle pertinenti alle aree del demanio pubblico).

La legge prescrive che i piani regolatori vengano redatti dall'ente pubblico, e in funzione dell'interesse della collettività: gli specifici interessi dei privati vengono considerati dopo, e solo se sono compatibili con quelli generali. Ma a Duino, come negli altri casi di "urbanistica contrattata", la legge è capovolta. È la Finsepol che

redige e presenta, nel luglio 1988, una variante al Prg: fatta, com'è ovvio, su misura del progetto dei privati. Il perimetro non è determinato da ragioni di carattere urbanistico: coincide esattamente con quello della proprietà della Finsepol. E le norme sono studiate per rendere realizzabile quel progetto. Nel settembre 1988 la variante viene adottata dal Consiglio comunale, con una procedura d'urgenza scorretta se non illegittima. Nel luglio scorso la giunta regionale approva con poche marginali modifiche. E alla ripresa autunnale il Consiglio comunale adotta il Piano particolareggiato, anch'esso disegnato dai privati, che rende esecutivo il progetto della Finsepol.

Nel frattempo, gran battage pubblicitario attorno all'accattivante progetto. Il *Corriere della Sera* (8 giugno 1988) va al sodo e titola: "Quel mazzolino di fiori che costerà 17 miliardi" e il sottotitolo chiarisce: «E la spesa prevista per nascondere nel verde un complesso turistico da tremila posti letto». Stranamente, molto meno disincantata è la rivista ambientalista *La nuova ecologia*, che nel gennaio 1989 pubblica una lunga in-

tervista a Renzo Piano e ne illustra il progetto, presentandolo come un omaggio alla cultura «verde». Qualche settimana fa, a Roma, il progetto è presentato in una sede di orientamento culturale più omogenea alla Finsepol: la sede della Confindustria. Grande è, alla vigilia del voto sul Piano particolareggiato, la ricaduta d'immagine in tutta la regione.

Nonostante l'abile manovra di cattura del consenso, non mancano le opposizioni. Sempre su *La nuova ecologia* Renzo Tomatis, autorevole personalità triestina, polemizza con il giudizio positivo espresso dalla rivista sul progetto carrozzone Piano e targato Finsepol spa. Il Wwf, la Lega ambiente, i Verdi si oppongono. Tace Italia nostra, forse perché il presidente della sezione triestina ha avuto l'incarico dalla Finsepol di redigere una relazione d'impatto ambientale, naturalmente favorevole all'intervento.

Il Pci, tenace oppositore dell'operazione nel Consiglio comunale di Duino Aurisina, ribadisce la sua denuncia in una conferenza stampa che si tiene a Trieste, il giorno stesso dell'adozione del Piano particolareggiato: non è così, non è privatizzando e riempiendo di costruzioni quella risorsa collettiva che è l'ambiente, là dove questo è ancora ricco di qualità consolidata, che si assicura il futuro, anche economico, della popolazione duinese.

Adesso, la parola spetta alla Regione, che dovrebbe approvare in ultima istanza il Piano particolareggiato. Accetterà la definitiva conferma della subordinazione dell'interesse pubblico a quello privato? Mostrerà ancora di condividere un'idea di sviluppo che sacrifica il futuro a un presente di rapina e di saccheggio dell'ambiente? Forse, per dimostrare di essere sensibile alle ragioni della salvaguardia dei beni ambientali e culturali, prescriverà che qualche albergo in più, magari di essenze autoctone, venga piantato nella cava, e che sul nuovo villaggio di cemento vigili un marmoreo busto di Rainer Maria Rilke.



**Che cosa si può fare per aiutare la crisi cambogiana**

MARTA DASSU

**F**ra l'indifferenza generale, la guerra civile è esplosa di nuovo in Cambogia. Secondo fonti asiatiche, le forze della guerriglia hanno occupato la città di Pailin, alla frontiera nord-occidentale del paese, la frontiera che guarda sulla Thailandia. Se questo era un primo test degli equilibri militari in campo dopo il ritiro del Vietnam, il governo cambogiano di Hun Sen non avrà vita facile.

Il ritorno al potere dei «khmer rossi» è lo scenario più temuto. Le fonti concordano sul fatto che i «khmer rossi», ancora appoggiati dalla Cina, siano l'ala militarmente più forte della resistenza cambogiana. Non è detto che questo basterà a fare crollare il regime di Hun Sen; l'esercito cambogiano è stato molto rafforzato, in vista del ritiro del Vietnam, dai consiglieri di Hanoi e dalle armi di Mosca. È più probabile che la Cambogia rimanga in una situazione simile a quella dell'Afghanistan dopo la ritirata delle truppe sovietiche: un governo troppo debole per spegnere la guerra civile, ma ancora troppo forte per perdere il potere. Il futuro del paese, così come il suo passato, è comunque l'assenza di pace.

L'insuccesso della conferenza internazionale di Parigi ha dimostrato la difficoltà di una soluzione diplomatica. E ha confermato che il principale punto di scontro rimane il problema dei «khmer rossi». La tesi di Sihanouk, appoggiata da Pechino, è che i «khmer rossi» debbano essere inclusi in un nuovo governo di coalizione, incaricato di preparare le elezioni: secondo il vecchio principe cambogiano, mantenere i «khmer rossi» all'interno di una coalizione è comunque meno pericoloso che averli al di fuori, come nemici armati. La tesi di Hun Sen, appoggiata da Hanoi, è invece decisamente contraria ad includere i «khmer rossi» in un nuovo governo di transizione: la motivazione ufficiale, opposta a quella di Sihanouk, è che così si preserverebbe il loro ritorno al potere. L'esistenza dei «khmer rossi» continua quindi a ipotizzare il futuro della Cambogia; ma dietro alle nuove scintille della guerra civile, si continua anche a manifestare la competizione di fondo fra Pechino ed Hanoi.

È ragionevole pensare che l'unica soluzione politica auspicabile consista in un accordo fra le altre due fazioni della resistenza (guidate da Son Sann e da Sihanouk) e l'attuale governo cambogiano. Una ipotesi del genere implica naturalmente che le due fazioni non comuniste si rafforzino molto - e diventino indipendenti - rispetto ai «khmer rossi»; e che il premier cambogiano Hun Sen accetti realmente una divisione del potere. La prima condizione non si è ancora realizzata; la seconda ha fatto progressi solo parziali. L'attuale premier cambogiano ha infatti proposto la formazione di un «Consiglio di riconciliazione nazionale» guidato da Sihanouk; ma continua anche a sostenere che il suo governo è l'unica struttura in grado di reggere: la transizione verso le elezioni e di opporsi ai «khmer rossi». Le

due parti concordano invece sull'obiettivo «istituzionale»: la nascita - accettata e garantita dalle maggiori potenze esterne - di una Cambogia indipendente e neutrale.

Non va dimenticato che per raggiungere l'obiettivo del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia, gli Stati Uniti e i paesi europei hanno tacitamente appoggiato gli aiuti economici e militari di Cina e Thailandia ai «khmer rossi». Una volta che Hanoi si è ritirata, questa scelta non ha più nessuna motivazione. Una possibilità da valutare (già ventilata dai paesi dell'Asen) è se lasciare vacante il seggio della Cambogia all'Onu, finora attribuito al governo in esilio delle tre forze della resistenza. In questo modo, l'Onu potrebbe recuperare una funzione di mediazione anche verso l'ala di Hun Sen, che risulterebbe meno isolata e più esposta a pressioni esterne.

**S**i sta intanto discutendo, negli Stati Uniti, se convenga decisamente aumentare l'appoggio alle due componenti non comuniste della resistenza cambogiana. Questa scelta non avrà probabilmente grandi risultati concreti; sul piano politico, tuttavia, potrebbe segnalare un parziale distacco americano, il primo dalla fine degli anni '70 in poi, dalla politica cinese nel area. Una revisione della diplomazia americana, fino alla ripresa di rapporti con Hanoi, è sollecitata da parecchi osservatori come una delle condizioni per favorire un accordo sulla Cambogia.

Se gli Stati Uniti decidessero di muoversi in questo senso, anche il ruolo di mediazione dell'Asen verrebbe rafforzato. In particolare, verrebbero incoraggiate le nuove scelte diplomatiche della Thailandia (il paese dell'Asen più esposto alla guerra civile in Cambogia), l'apertura di un certo dialogo con il governo cambogiano di Hun Sen e con Hanoi. Dai punti di vista thailandese, conviene ormai puntare sulle possibilità di integrazione economica fra l'Asen e i paesi comunisti del Sudest asiatico, riducendo i fattori di competizione militare. Questa prospettiva sarebbe favorita se anche il Giappone e la Comunità europea decidessero di sviluppare, dopo la verifica del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia, i loro rapporti con Hanoi. Da parte sua, l'Urss potrebbe utilizzare la pressione che ha già esercitato sul Vietnam per spingere il regime filo-vietnamita di Hun Sen verso l'accettazione di un governo di coalizione. L'atteggiamento di Washington e di Mosca, infine, potrebbe avere una qualche influenza sulla Cina, che ha il problema di non trovarsi isolata nella sua politica verso il Sudest asiatico.

Può anche darsi che questi sforzi congiunti non darebbero risultati sufficienti per sbloccare l'impasse attuale. Ma certo i costi e i rischi della guerra civile in Cambogia non possono essere trascurati solo perché l'obiettivo del ritiro del Vietnam è stato finalmente raggiunto.

nano, mangiare i cibi tedeschi slow o fast non fa gran differenza; e che da ciò deriva l'incomprensione. Ma non sono razzista, neppure per l'alimentazione, e poi sono stato recentemente in Germania, e ho gustato pietanze ottime. Deve esserci qualche altro motivo, per il dissenso. Non il giudizio sulla rivoluzione industriale, che ha portato ben più vantaggi che danni e problemi, ma sull'esigenza di associare, alla liberazione dall'oppressione sociale, quella dalla servitù dell'orologio.

Sono apparsi l'anno scorso due libri, uno sul tempo nella storia e l'altro sulla società metronomica (*Time in History*, di G.J. Whitrow, Oxford UP, e *The Metronomic Society*, di M. Young, Thames & Hudson) che documentano il formarsi di questa servitù. Gli antichi egizi, come molti popoli dell'Oriente, avevano una concezione statica del tempo. Gli occidentali ne hanno compreso il dinamismo, il valore

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**L'orologio delle donne**



Landkammer, cittadino tedesco (dell'Ovest), ha indirizzato a *L'Unità* (26 ottobre) in nome dei suoi conterranei Marx ed Engels. Essi avrebbero sostenuto che la rivoluzione industriale, col suo inevitabile velocizzarsi del produrre e del vivere, non è affatto una calamità, ma la premessa della liberazione umana; valorizzare oggi, perciò, il piacere di un lento e prolungato godimento (del cibo, o di altro) sarebbe cadere nel «bioco epiceismo individualistico, tipico dei rappresentanti culturali del decadentismo più reazionario». Sarei tentato di dire che, per il modo come cucci-

Testamento che c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per strappare e un tempo per cucire (Ecclesiaste, 3, 1-8); così c'è un tempo che può essere misurato, grazie a Ramsey, in milionesimi di secondo, e un tempo che deve scorrere lento, per nutrirsi con piacere e con probabilità di buona digestione.

Ho aderito anch'io allo *Slow food*, e non mi sono sentito in colpa leggendo la lettera di protesta che Joachim

Manifeso dello *Slow food* (cibo lento), per iniziativa dell'Arca. Insomma: dice l'Antico

Le nostre compagne sono fertili di idee. Dopo la *Carta delle donne*, che mise in movimento molte energie femminili, hanno inventato il *Progetto del tempo*. Potrebbe interessare, pur partendo dal disagio delle donne che non riescono a far quadrare tempo di lavoro, tempo familiare e tempo per sé (che è il più sacrificato), anche il nostro sesso. Il progetto implica infatti una riorganizzazione della vita quotidiana, per tutti; e anche uno spostamento di valori nella vita politica.

Come vetero-marxista (nel senso che sono marxista un po' anziano) mi rallegro che il tema sia ritornato d'attualità, dopo un secolo. Marx parlava della «limitazione della giornata lavorativa» come la *Magna Charta* dei diritti dei lavoratori. Le donne lavoratrici chiedevano «otto ore per lavorare, otto per riposare, otto per vivere e per sognare»; e il sindacato ferroviario della Cgil consegnava ai suoi iscritti, insieme alla tessera, il grande

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

